



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 185 - Euro 0,50

Lunedì 10 Ottobre 2022

L'inferno Khomeinista

di **ESMAIL MOHADES**

Il velo obbligatorio e l'uccisione per una ribelle ciocca di capelli non è che un foro attraverso il quale guardare l'inferno che la dittatura teocratica ha costruito nella terra dell'Iran, di fronte a cui il Cocito dantesco è nulla. Proprio per questo è riduttivo pensare che le donne iraniane e le giovanissime ragazze diano la vita solo per non portare più il velo.

La questione in Iran, sin dall'inseguimento del regime khomeinista, è Azadi, libertà, nient'altro che Azadi. Non è un caso che i sanguinari scagnozzi del regime uccidono oltre 400 anime per dimostrare che non sono stati loro a porre fine alla vita di Mahsa Amini, che non sono loro i liberticidi assassini! Evidentemente, in Iran la questione non è il velo o, perlomeno, non è solo il velo e l'obbligo di portarlo secondo dettami imposti da uomini cavernicoli al potere. Se così fosse, come si giustificerebbero le donne della politica europea accorse ripetutamente alla corte dei mullà in questi lunghi anni di repressione in Iran a sfoggiare allegramente il loro velo sul capo? Tra le politiche italiane se ne annoverano più di una dozzina e le loro colleghe europee non son da meno. Quelle donne con il velo sul capo alla corte dei mullà non hanno nemmeno il pudore di chiedere scusa a Mahsa, a Nika e alle altre decine di giovani ragazze, per aver affilato pugnale, machete e sciabola a un regime misogino che sperpera il frutto di questa gioventù. Avessimo sentito un'autocritica! Evidentemente la protesta delle donne iraniane non è cominciata il 16 settembre, ma dura da decenni, sebbene le donne iraniane abbiano dovuto combattere ad armi impari e in solitudine. Si sa, per l'egocentrismo dell'Occidente la verità esiste solo quando decide di vederla.

Il reazionario Khomeini e i suoi uomini - insieme agli opportunisti - salirono al potere l'11 febbraio 1979, per governare con poche idee (e molto confuse) un Paese così importante come l'Iran. Eppure, sulla loro connaturata misoginia avevano idee ben chiare. Appena pochissimi giorni dopo la presa del potere, avvenuta con il sostanzioso aiuto occidentale, lanciarono lo slogan "Ya rusari, ya tusari!", o metti il velo o prendi le botte! Molte donne, con il velo o senza, insieme a molti uomini, organizzarono l'8 marzo 1979 una grande manifestazione per la libertà di scelta delle donne su come vestirsi. Da subito fu evidente l'intenzione del regime di eliminare velocemente tutti gli spazi di libertà conquistata dopo il rovesciamento della dittatura monarchica; e quale strumento migliore che cominciare a imbrigliare le donne e sopprimere le loro istanze più elementari! Ti dico io, donna, come vestire: imparerai tu e, con te, tutta la società a pensare come voglio io!

Ora, la protesta - iniziata il 16 settembre in seguito alla spietata uccisione di una ragazza di Sagze - man mano ha preso la forma di una rivolta e sta maturando, grazie alle Unità di resistenza estese in tutto il Paese, in una rivoluzione: ciò che ci vuole per risolvere i piccoli e grandi problemi della gente in Iran e ciò che sta aspettando il popolo iraniano da decenni. Una rivoluzione che nasce per spazzare via tutto il regime, malgrado le analisi farlocche sulla stampa dei Paesi democratici e il nefasto balletto inventa-

Attacco russo al centro di Kiev

Esplosioni in diverse città ucraine, colpiti strade e palazzi della capitale. Zelensky: "Cercano di spazzarci via"



to dal regime e fomentato dai governi dei Paesi democratici su un dualismo inesistente all'interno del regime fondamentalista, da sempre in guerra con il suo popolo. Il sanguinario regime dei mullà non indugia a sparare sui manifestanti. Il leader della teocrazia iraniana, Khamenei, dopo 18 giorni di silenzio e centinaia di caduti, ha continuato a incolpare l'America e il "regime sionista", ma non ha dimenticato di menzionare i Mojahedin del popolo, sebbene per sminuirli li abbia affiancati agli inconsistenti nostalgici della dittatura monarchica. Per tutti i dittatori che si sono avvicinati sulla terra dell'Iran, ogni movimento di protesta e ogni rivolta è al soldo degli stranieri, in dispregio del popolo che lotta.

Khamenei ha dichiarato che il problema non è il velo, ma i diabolici piani e complotti esteri. Il malfermo leader del traballante regime ha dovuto riconoscere che ci sono giovani che scen-

dono in piazza, ma solo perché sono "emotivi". Ha rassicurato, però, che i loro problemi, legati all'emotività, saranno risolti con le dovute punizioni. Comunque non tutti si correggeranno, ha aggiunto Khamenei, perché sono "i residui dei Mojahedin del Popolo". La dittatura iraniana, ebra del suo complesso e spietato sistema di repressione, dimentica che i loro accoliti non arrivano al 3 per cento. Dimentica che, di fronte alla volontà del 97 per cento della popolazione di cambio radicale, anche il tempo rema contro. Solo a Teheran le forze d'ordine del regime, per non perdere il controllo della capitale, dovranno sorvegliare almeno 850 punti, per non parlare del Politecnico Sharif, dove l'unione tra studenti e professori sta rappresentando il cuore della rivolta universitaria. Nei giorni scorsi, la protesta si è estesa anche nelle scuole, dove soprattutto le studentesse difficilmente saranno domate.

I dittatori reprimono ognuno a modo proprio, però tutti hanno la stessa stupidità di ritenersi immortali. Le democrazie europee, con la maschera dei buoni propositi, non hanno mai smesso di accondiscendere il regime iraniano e tuttora offrono alle donne iraniane soltanto parole. Vogliamo sperare che le donne in ogni parte del mondo - che sono solidali con le iraniane - abbiano la consapevolezza che la lotta delle donne dell'Iran, che dura da quarant'anni e che è divampata in questi giorni, comincia dal velo per poi arrivare al rovesciamento del regime in toto con tutte le sue cosiddette fazioni o derivazioni.

Le donne iraniane scese nelle piazze non si accontentano di nulla di meno che di una rivoluzione, attraverso la quale ottenere libertà e democrazia. Lo vogliono così tanto che sono disposte a pagare con la vita. E le cancellerie democratiche?

Crisi energetica: il pretesto della guerra in Ucraina

di FABIO MARCO FABBRI

È molto probabile che la guerra in Ucraina non sia l'unica responsabile della crisi energetica che sta attraversando, in vario modo, l'Europa. Non è facile che venga ammesso, ma anche i governi hanno la loro parte di responsabilità in questa tragedia sociale che sta soffocando sia la società, sia le imprese di ogni taglio e che continua con il tenere i cittadini sotto un'ombra di paura che segue quella della pseudo-pandemia, la quale ogni giorno rivela maggiori perplessità.

Quindi, la crisi energetica è causata dalla guerra in Ucraina, dalle scelte dei nostri governanti in Europa o è una deliberata speculazione? Visto come è stata gestita l'info-pandemia, valutando il rapporto tra le tassazioni imposte e i servizi erogati dai governi, ovviamente sproporzionati – enormi tasse, servizi semi-assenti – e che una società terrorizzata si domina meglio, potrei ritenere che ci sia ovviamente un'immensa responsabilità dei governanti europei, spinti anche da una forte tendenza speculativa. Comunque, "nell'affaire crisi energetica" alcuni Esecutivi hanno maggiori colpe, altri meno.

Il risultato è che molti settori industriali, sotto il pretesto della guerra in Ucraina e della speculazione legata alla crisi energetica, stanno subendo ferite mortali. Sul fronte occupazionale, alcuni settori specifici mostrano segnali di crescente debolezza. Alla luce dei rincari del prezzo del gas e del suo razionamento, lo spettro dell'inverno sta già pesando sulla mente delle persone. Con questa crisi energetica, che colpisce duramente il Vecchio Continente, il rischio non è tanto una eventuale penuria di gas e petrolio, cosa tutta da analizzare, ma un concreto rischio che i prezzi di questi idrocarburi siano incompatibili con le risorse economiche dei cittadini. Così l'Europa, ufficialmente, sta cercando – con questa motivazione – di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico per non dipendere più dalla Russia ma, per ora, sottovalutando il peso economico che è il fattore più influente sulla società.

Il turco Fatih Birol, direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale per l'energia, ha dichiarato che "è la prima volta che sul Pianeta si sta verificando una crisi energetica globale". La ritengo una osservazione strumentale, in quanto la maggior parte del Pianeta non ha la minima percezione di quanto dichiarato da Birol, il quale ha poi affermato che l'Europa è "l'epicentro della turbolenza". Ma, aggiungerei, che l'Italia è "l'epicentro dell'epicentro". A fine luglio, dopo una pesante riduzione dell'erogazione del gas dalla Russia, gli stati dell'Unione europea hanno adottato un piano per ridurre i propri consumi del 15 per cento entro maggio 2023. Contestualmente, sono nati dei progetti di sfruttamento del gas naturale presente sui territori dei singoli Stati. Questa nuova politica energetica, legata forse strumentalmente alla guerra, che vede i governi anteporre lo sfruttamento dei combustibili fossili

alle considerazioni ambientali, ridisegna i programmi che fino a poco tempo fa erano dogmi.

Tuttavia, nonostante che dal 24 febbraio siano stati innalzati i massimali di produzione e siano stati autorizzati nuovi siti di perforazione, il presidente della Commissione europea ha invitato gli Stati membri a non rinunciare al loro impegno per la riduzione dello sfruttamento degli idrocarburi fossili. Infatti, questo rischio di minacciata penuria consente ai politici di sostenere l'espansione del settore del gas in un modo che sarebbe stato impensabile anche un anno fa, a causa delle preoccupazioni relative ai cambiamenti climatici. Sarà forse questa una delle motivazioni di tale operazione socialmente terroristica?

Così nel Mare del Nord, Regno Unito, Danimarca, Germania e Paesi Bassi stanno aumentando o riprendendo lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale. Anche l'Ungheria prevede di aumentare la produzione di gas da 1,5 a 2 miliardi di metri cubi. Carsten Mühlenmeier, che da agosto 2020 è presidente dell'Ufficio statale per l'estrazione mineraria, l'energia e la geologia e responsabile per le trivellazioni nel Mare del Nord, ha chiaramente dichiarato che "la guerra russa contro l'Ucraina ha dimostrato che l'approvvigionamento energetico è una sfida che va al di là di determinate misure di sicurezza e in particolare di preoccupazioni ambientali". Va comunque sottolineato che l'Europa meridionale, compresa l'Italia, ha nelle pipeline provenienti dal Maghreb e dall'area danubiano-balcanica una fonte di approvvigionamento di gas sicuramente ottimizzabile. Considerando, inoltre, che gli Stati Uniti dai primi di marzo inviano centinaia di navi cariche di gas liquido nel Mediterraneo (un business ciclopico degli Usa) e che il sottosuolo italiano, sia terrestre che marino, ha notevoli risorse energetiche. Ma essendo un aspetto troppo strategico, evito di commentare.

Un rischio poco noto è che la Francia ha previsto di riattivare e sfruttare maggiormente le obsolete centrali nucleari ubicate al confine sud, limitrofe alle regioni settentrionali italiane. Un'operazione ad alto rischio che allarma la sicurezza dei territori dei confini italiani che, come possiamo immaginare, in caso di malfunzionamento delle vecchie centrali nucleari dovranno evacuare. Un piano di evacuazione previsto, a quanto pare, coinvolgerebbe le regioni del Nord. Ma la guerra in Ucraina forse c'entra poco.

25 settembre: prima e dopo

di VITO MASSIMANO

Come avevamo ampiamente anticipato su queste colonne, esiste un pre e un post 25 settembre, ossia un gioco a drammatizzare problemi prima sopiti. Prima c'era il Governo dei migliori mentre adesso ci sono gli usurpatori che hanno avuto addirittura l'ardire di vincere le elezioni e per questo vanno accusati anche del buco dell'ozono.

Qualcuno, infatti, poteva immaginare che dopo le elezioni ci potesse essere una protesta di piazza sul caro bollet-

te? E invece è successo più di una volta dalla vittoria di Giorgia Meloni alle elezioni politiche: da Bologna a Bagheria passando per Napoli e Roma, più di qualcuno ha scoperto magicamente che esiste un rincaro dell'energia e reclama soluzioni. Si badi bene, il problema è serio ed esige risposte urgenti. Quello che purtroppo non ci pare serio è il fatto che più di qualcuno abbia deciso di fare caciara solo adesso.

Se è per questo, pure il problema del Covid sta esplodendo e anche su questo tema serpeggia una certa preoccupazione. Più o meno dal 26 settembre si è scoperto che il piano vaccinale relativo alla quarta dose è al palo e con somma sorpresa di tutti (non nostra) i dati su contagi, ricoveri e terapie intensive sono in ascesa. Sarà sicuramente l'effetto Meloni.

Ma forse vogliamo parlare pure del Pnrr, il gioiello di Mario Draghi, l'orgoglio della Patria, il faro che avrebbe dovuto illuminare nuovamente il destino della Nazione. Bene, parliamone: adesso si scopre (ma solo perché lo hanno sussurrato da ambienti della nuova maggioranza parlamentare) che mancherebbero all'appello una serie di riforme pattuite con l'Europa, così come parrebbe che ci siano ritardi su progetti (soprattutto in infrastrutture e nuove tecnologie) per svariati miliardi. E cosa si aspettava ad ammettere che finanche il Governo dei migliori aveva avuto qualche difficoltà? Forse si attendeva il varo del nuovo Governo per imputare ad altri la responsabilità? Roba veramente meschina.

Sul piano internazionale, solamente ora la Banca centrale europea dichiara: "Scudo anti-spread solo a chi rispetta regole Ue sui conti". Intanto, l'Unione europea avverte che i flussi di denaro continueranno ad arrivare se si procederà sul percorso delle riforme, mentre Moody's minaccia di declassare il debito sovrano italiano. Prima del 25 settembre evidentemente andava tutto bene, perché altrimenti non riusciamo a darci una spiegazione plausibile.

A margine, c'è anche la politica di casa nostra, quel simpatico bestiario che suscita compassione. C'è chi critica Giorgia Meloni del comizio di Vox perché troppo estrema e con la bava alla bocca, c'è chi invece adesso si lamenta per il fatto che appaia troppo ecumenica. C'è chi giudicava una pericolosa deriva populista il solo fatto di paventare l'allontanamento dallo splendido solco tracciato da Mario Draghi che ora si duole perché Giorgia Meloni sarebbe troppo draghiana. C'è chi non resiste alle scarse polemiche pubbliche relative alla formazione della lista dei ministri che cerca di montare ad arte il quadro di un centrodestra dilaniato dalle faide interne, nonostante non ci siano elementi a supporto. C'è chi, quando trapela il nome di un ministro tecnico, si lamenta perché il nascente Governo è troppo tecnico. C'è chi, quando esce il nome di un politico per uno scranno governativo, giudica il futuro Governo troppo politico e quindi incapace di fornire risposte tecniche. E c'è anche chi reclama con urgenza delle soluzioni ai problemi del Paese (sollevati solo adesso), sostenendo che il centrodestra sia in ritardo (prima ancora che siano nominati i parlamentari, prima che il Capo dello Stato conferisca l'incarico per formare il Governo e prima che tutta la procedura sia ratificata secon-

do i dettami costituzionali).

Adesso spuntano fuori anche i problemi del lavoro, della povertà e del precariato: se solo pensiamo che la doglianza proviene da chi ha abolito l'articolo diciotto dello statuto dei lavoratori, non può che venirci da ridere. Perfino Confindustria ha deciso di tuonare contro il centrodestra (baciando la pantofola del Partito Democratico) con argomentazioni pretestuose, manco fossero i nipotini di Luciano Lama. Insomma, quelli che raccontavano di un autunno di speranza sotto la guida del Governo dei migliori, sono gli stessi che oggi narrano di un autunno caldo. E un po' forse anche ci sperano.

Diritti: sinistra ipocrisia

di CLAUDIA DIACONALE

Nei giorni dei tumulti in Iran – con manifestanti che continuano a morire in nome della libertà, — con persone più o meno famose in Occidente che si tagliano ciocche di capelli per supportare le donne iraniane – nel solito silenzio del mainstream, succede che in Europa venga bocciato un emendamento che chiedeva il divieto di finanziare campagne di promozione dello hijab. La questione viene riportata da "Il Giornale".

L'eurodeputato francese del Ppe, François-Xavier Bellamy, aveva presentato l'emendamento venerdì scorso con la seguente motivazione: "Lo dobbiamo alla memoria di Mahsa e a tutte le donne uccise e che oggi rischiano la vita in nome della libertà".

La proposta non è passata perché i Socialisti e Democratici hanno votato contro. Tra questi c'erano anche euro-parlamentari di Pd e Verdi. Il conservatore Vincenzo Sofo ha dichiarato in merito: "Sui media e nelle piazze sostengono le donne iraniane e qui vogliono continuare a promuovere il velo come simbolo di libertà".

Ed in effetti, l'ipocrisia di questi sinistri è evidente: ma non sarà che è proprio questa incoerenza che ha esasperato gli animi dei cittadini che infatti hanno "bastonato" Pd e Verdi alle ultime elezioni politiche?

Ma soprattutto: ma le donne del Pd sono davvero felici della politica europea portata avanti dal proprio partito? Nel caso di risposta affermativa, vi consiglio di andare in Iran, così potrete indossare il vostro amato velo. Senza possibilità di scelta.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Un governo nel nome della compattezza

“**L**a vittoria straordinaria di Fratelli d'Italia e del centrodestra ci ha portato tanto entusiasmo ma anche la grande responsabilità di dare risposte immediate agli italiani: stiamo aspettando che si compiano i passaggi previsti dalla Costituzione, però nel giro di alcuni giorni avremo la possibilità di formare il nuovo Governo e non avremo un minuto da perdere”.

Così Giorgia Meloni nell'intervento, da remoto, a Viva 22, la kermesse di Vox. La leader di FdI, insieme agli alleati, è al lavoro per allestire la squadra di Governo. La ricetta è chiara: l'Esecutivo dovrà essere nel segno della competenza. Concetti, questi, che riecheggiano anche oggi, nel corso dell'assemblea degli eletti in Parlamento di Fratelli d'Italia. La stessa Meloni, su Facebook, scrive: “Professionisti, docenti, economisti, rappresentanti dei territori, amministratori, uomini e donne che daranno anima e cuore per difendere gli interessi e i diritti del popolo italiano. La squadra di Fratelli d'Italia in Parlamento è pronta a dare il massimo per la Nazione”.

C'è poi il resto del messaggio. La vittoria delle elezioni, costruita rompendo gli schemi e creando dei cortocircuiti sia nella sinistra che nel mainstream. L'obiettivo è uno: essere un domani, perché no, un modello di ispirazione per gli altri. Le urgenze da affrontare, per Giorgia Meloni, sono il caro-bollette, la legge di bilancio, l'approvvigionamento energetico. La mission è quella di fare il prima possibile, perché non bisogna più perdere tempo. Le decisioni saranno a tutela degli italiani e dell'interesse nazionale.

“Giorgia non delude mai, l'assemblea è andata bene. Non abbiamo bisogno di quelle indicazioni (sul silenzio stampa), le sue indicazioni sono state di altro genere. E noi siamo molto felici di essere qui, faremo del nostro meglio” sono le parole della neodeputata di Fratelli d'Italia, Chiara Colosimo. Le fa eco l'ex pm, Carlo Nordio: “È stata una grande emozione ed è un'opportunità per aiutare il Paese”. E poi è il turno del neoeletto Fabrizio Rossi, deputato di FdI: “Giorgia Meloni ci ha raccomandato disciplina e competenza, perché sulle

di MIMMO FORNARI



spalle abbiamo 60 milioni di italiani. Bisogna essere compatti”.

Intanto, resta ovviamente in piedi il discorso su chi farà parte della squadra dei ministri. L'idea che sembra prendere corpo è quella di una suddivisione tra quattro ministri in quota FdI e quattro della Lega, con la presidenza di una delle due Camere che dovrebbe andare al Carroccio. Intanto Fabio Rampelli (FdI), chiarisce: “Non abbiamo tensioni con nessuno, è una normale dialettica fra tre partiti diversi della stessa coalizione”. E alla domanda se vi sia un veto su Licia Ronzulli, chiosa: “Non ci sono tensioni, si valutano i profili migliori per fare il governo migliore possibile”. Anche il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Paolo Barelli, confessa ai cronisti: “Non mi risulta che ci siano veti o stop. Il presidente Berlusconi sta lavorando insieme gli altri leader per una squadra di Governo che dia risposte

al Paese. In generale, non credo ci siano veti da parte di chicchessia. Credo che ci vorrà ancora qualche giorno. Siamo alla vigilia della finale del campionato del mondo di calcio dove ognuno vede la squadra a modo suo. È corretto che sia così ma alla fine ci sarà un allenatore che sarà designato per mettere in campo gli 11 per la finale. Tutto normale in questa fase”.

Intanto, il Cavaliere torna a dire la sua. E, in un'intervista al Giornale, in merito al ritorno in Senato, confessa: “Non ho alcuno spirito di rivalsa. So di avere subito dei torti, ma mi hanno ampiamente risarcito gli italiani, con l'affetto e il consenso che non hanno mai smesso di dimostrarmi. Il problema giustizia esiste ed è grave, ma non è una questione personale”. E sul risultato elettorale, afferma: “È importante che Forza Italia sia determinante sul piano dei numeri, ma ancora più deter-

minante è la nostra funzione politica. L'Europa si attende molto da noi, e ci considera i garanti del prossimo Governo, non significa ovviamente assumere un atteggiamento ricattatorio... Giorgia non ha bisogno dei miei consigli. Ha la determinazione e la lucidità necessarie per guidare il Paese in un momento così difficile... credo che ogni Governo sia un Governo politico, perché si basa sulla fiducia del Parlamento. Esistono governi, come quello uscente, che, a fronte di situazioni eccezionali in questo caso la pandemia, hanno superato per un periodo limitato le ragioni di schieramento che dividono i partiti... il nostro invece sarà un Governo politico che, tuttavia come il precedente, non rinuncerà a chiamare a raccolta le energie migliori del Paese, nell'economia, nella cultura, nella scienza, nell'impresa, nel lavoro”.

Regionali Lazio, Trancassini: “Fdi protagonista, Pd alle corde”

Il timing è scattato. A breve ci sarà l'ufficializzazione del candidato. E l'obiettivo è chiaro: guai a sbagliare profilo. Il centrodestra è pronto per le elezioni regionali che, il prossimo anno, si terranno nel Lazio. La sfida è affascinante ma allo stesso ostica: sconfiggere dieci anni di zingarettismo non sarà semplice. Eppure, sussistono degli elementi su cui poggiare, che Paolo Trancassini – deputato e coordinatore regionale di Fratelli d'Italia – spiega in questa intervista a L'Opinione. Senza dimenticare un aspetto: “Rimettere al centro la politica e i territori”.

2023: è giunto il momento delle Regionali nel Lazio. Si può dire che il candidato sarà espresso da FdI?

Si può dire che Fratelli d'Italia sarà protagonista, sicuramente. È il primo partito, ha un'ottima classe dirigente e quindi può affrontare al meglio questa sfida. Può presentare agli alleati un ventaglio di ipotesi.

Il profilo del candidato sarà politico? Di nomi ne sono usciti tanti (anche il suo). Ma non è che alla fine emergerà un profilo che finora non è saltato fuori? E comunque: quale è il timing che avete fissato per l'ufficializzazione?

In una situazione come questa, nella quale c'è un centrosinistra alle corde, ritengo che la cosa più importante sia una: non sbagliare il candidato. Oggi siamo pronti all'appuntamento, nella consapevolezza della sua importanza e con la

di CLAUDIO BELLUMORI



convincione che sia alla portata. Giorgia Meloni, insieme agli alleati, sceglierà il profilo migliore. E credo che accadrà in tempi brevi.

Cosa servirà per battere 10 anni di zingarettismo?

Dobbiamo utilizzare quanto messo in campo finora: parlare alla testa dei citta-

dini, farlo con un programma serio, attraverso la nostra classe dirigente e con questa straordinaria “macchina” che noi di Fratelli d'Italia abbiamo in ogni territorio. Il risultato delle elezioni del 25 settembre ci conforta. Nel Lazio siamo oltre cinque punti sopra un risultato incredibile, che è quello del 26 per cento. Sono convinto che sull'onda dell'entusiasmo, con un Partito Democratico in difficoltà e con tutti gli scandali che hanno interessato la Giunta Zingaretti, queste elezioni le vinceremo. E le vinceremo anche bene.

Su cosa deve puntare il programma del centrodestra per le Regionali del Lazio? Quali sono i punti chiave?

Tornare a parlare dei problemi dei cittadini. In questa campagna elettorale, che mi ha visto impegnato in un ampio collegio su tre province, ho incontrato tanta gente che ancora i problemi di sempre: una sanità in cui brilla solo la clientela messa in campo dal Pd, trasporti pessimi, servizi di bassissimo profilo che fanno capo alla giunta regionale. Il Governo di Nicola Zingaretti si è occupato solo di consolidare il potere, facendo della clientela il proprio mantra e il proprio programma elettorale. Basterà, quindi, rimettere al centro la politica e i territori, ascoltandoli. Questo ci permetterà di avere un programma ottimo e soprattutto una brillante campagna elettorale, come quella che ci mettiamo alle spalle. Con la quale sul modello Meloni – e parlando direttamente ai cittadini – vinceremo le elezioni.

Il liberalismo mancato

di LUIGI TRISOLINO



La giustizia politica è la giustizia della politica sulla politica stessa, o la giustizia della politica per la politica? Lo Statuto albertino agli articoli 36, 37 e 47 prevedeva che il Senato potesse essere costituito in Alta Corte di Giustizia per l'esercizio della funzione giurisdizionale in una serie di ipotesi particolari. Le radici di questa funzione del Senato possono essere rintracciate nel sistema inglese dell'impeachment e, soprattutto, in quello francese della Corte dei pari. Tra gli articoli che all'interno dello Statuto disciplinavano la composizione e le funzioni del Senato (articoli 33-38), l'articolo 36 sanciva che "Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati. In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità". L'articolo 37, poi, era dedicato alle garanzie inerenti all'accertamento della responsabilità penale dei senatori del Regno. La Carta albertina, infatti, in questo articolo disponeva che "Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri".

Tra gli articoli che invece lo Statuto riservava specificamente alla disciplina costituzionale della Camera dei deputati (articoli 39-47), l'articolo 47 sanciva una norma fondamentale, al contempo sostanziale e processuale. Nel regolare la legittimazione attiva ad accusare giudizialmente i ministri del re, con la conseguente possibilità di processarli davanti all'Alta Corte di Giustizia senatoria, l'articolo 47 statuiva che "La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia". L'Alta Corte di Giustizia ha operato in una speciale forma di autodichia relativamente ai reati dei senatori, durante le diverse fasi di vigenza dello Statuto albertino. A partire dal 1848, anno in cui la Carta albertina fu ottriata da Carlo Alberto, divenne astrattamente possibile costituire il Senato in Alta Corte. Con l'unificazione italiana, a partire dal 1861, le disposizioni statutarie furono estese a tutto il Regno per cui le funzioni giurisdizionali del Senato restarono in vigore fino all'avvento della Repubblica. Anche durante il periodo fascista il Senato costituito in Alta Corte di Giustizia ha svolto la propria attività giudiziaria, occupandosi - tra i vari casi - dell'accertamento e della valutazione dei fatti riguardanti l'omicidio di Giacomo Matteotti nel processo a carico del senatore Emilio De Bono.

Nell'ordinamento fascista i principi delle conquiste liberali ottocentesche vennero compressi a causa dell'affermarsi di un modello autoritario di Stato. Una parte della dottrina verso la fine degli anni Venti del XX secolo, sulla scorta di quanto sottolineato anche dal senatore Ettore Ciccotti, aveva sostenuto che l'articolo 36 dello Statuto virtualmente non esistesse più, sia riguardo ai giudicanti che riguardo ai senatori giudicabili. La dottrina in questione ha infatti rilevato che malgrado il giudizio di alto tradimento fosse affidato al Senato costituito in Alta Corte, il regime fascista aveva emanato una legge per la difesa dello Stato con la connessa creazione di una competenza speciale. Secondo questa normativa qualora un senatore fosse imputato per un fatto di alto tradimento sarebbe stato giudicato dal Tribunale

speciale. Quella del Tribunale speciale, pertanto, può essere inquadrata come un'ipotesi di giurisdizione speciale che derogava alla già specifica giurisdizione del Senato costituito in Alta Corte. Per quanto riguardava il giudizio a carico dei ministri, poi, l'emanazione delle leggi sulla rappresentanza politica e sulle prerogative del Capo del governo durante il regime fascista ne aveva reso difficile, già sul piano astratto, la trattazione in Alta Corte di Giustizia.

Complessivamente, dallo studio delle fonti conservate nell'Archivio Storico del Senato, a Roma, è stato possibile individuare 378 procedimenti trattati dall'Alta Corte in questione. Ho avuto modo di occuparmi di queste questioni di politologia e politica istituzionale del diritto, ed in particolar modo della cosiddetta "giustizia politica", partendo proprio dallo studio tecnico-giuridico dei dati storici delle epoche di riferimento. Ho condotto una lunga ricerca accademica, quando facevo il ricercatore a Roma, prima di andare in Direzione amministrativa a Palazzo Vecchio a Firenze, per poi di nuovo ritornare a Roma ma in Avvocatura generale dello Stato dove ora opero (Roma affascina così tanto che risulta difficile lasciarla per troppo tempo!). Nella mia ricerca accademica, che ho avuto modo di analizzare lo stile meta-giudiziario specialistico dell'Alta Corte senatoria d'età statutaria, immergendomi nei fascicoli a Via della Dogana Vecchia 29.

Le decisioni assunte dal Senato costituito in Alta Corte hanno spesso affrontato questioni di ampia risonanza, come nel caso del processo a carico del senatore ammiraglio Persano, ritenuto responsabile della disfatta della flotta italiana sotto il suo comando nelle acque di Lissa, nel 1866. Una grande risonanza hanno assunto anche i processi a carico del ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi, e a carico degli amministratori della Banca italiana di sconto, a cui veniva imputata la responsabilità del fallimento della Banca medesima. Molti processi venivano celebrati per fatti che integravano fattispecie contravvenzionali e non delittuose. Fra le decisioni emanate nel periodo intercorso tra il 1867 e il 1900, e quindi dalla decisione n. 1 alla decisione n. 69, si contano tre pronunce di condanna. Fra le decisioni emesse nel periodo intercorso tra il 1901 e il 1911 con le pronunce dalla n. 70 alla n. 135, sono presenti due condanne nelle sentenze numeri 108 e 111. La prima, emessa il 24 febbraio 1908, riguardava Nunzio Nasi, a carico del quale erano

state dichiarate la colpevolezza a titolo di peculato continuato.

Fra le decisioni del periodo intercorso tra il 1901 e il 1911 si registrano circa sessanta pronunce di non luogo a procedere, talvolta perché il corso dell'azione penale cessava per via di obblazioni, talaltra in virtù del rigetto dell'opposizione contro l'ordinanza di proscioglimento, e comunque perché spesso veniva disposta l'archiviazione dei casi. Fra le decisioni del periodo tra il 1912 e il 1917, ossia dalla pronuncia n. 136 alla n. 210, si registra un alto numero di formule di non luogo a procedere - circa settanta - e una in cui era esplicita la formula di condanna. Fra le decisioni assunte nel periodo intercorso tra il 1918 e il 1923, con le pronunce dalla n. 211 alla n. 256, si registrano alcune condanne. La Commissione d'accusa dell'Alta Corte il 15 novembre 1923 ha dichiarato colpevole il senatore Luigi Albertini della Società editrice del Corriere della sera, in quanto responsabile per non avere impedito la pubblicazione per riassunto della requisitoria del procuratore generale in un procedimento penale in corso di istruzione, pubblicazione curata da Luigi Galdanigo, il quale pure è stato condannato alla pena di lire mille di ammenda, dichiarata poi condonata. Anche allo stesso senatore non è stata concretamente applicata alcuna sanzione, poiché nella medesima pronuncia veniva dichiarata l'estinzione della relativa azione penale per l'intervenuta amnistia.

Nelle decisioni dalla n. 257 alla n. 300, in riferimento al periodo intercorso tra il 1924 e il 1929, si registrano poco più di quaranta dichiarazioni di non luogo a procedere, alcune pronunce in cui è stata espressamente dichiarata l'assoluzione, e una, la n. 267-bis, in cui è stato condannato il senatore Eugenio Figlioli des Geneys all'ammenda di lire cento per omessa assicurazione di operai per gli infortuni sul lavoro. Particolare importanza ha rivestito il caso dell'omicidio di Giacomo Matteotti. Il 12 giugno 1925, nel procedimento a carico del senatore Emilio De Bono, la Commissione d'istruzione ha emesso una pronuncia di non luogo a procedimento penale per inesistenza dei fatti imputatigli di partecipazione ad associazione a delinquere, di favoreggiamento in giuochi d'azzardo, di impedimento dell'asta pubblica per la vendita di materiale bellico, di vendita di armi e munizioni, di acquisto di alberghi in determinate circostanze; e, ancora, per non aver egli concorso nei fatti di invio di una squadra punitrice a

Ferrara e di organizzazione dell'assassinio dell'onorevole Matteotti. Il caso Matteotti fu un caso di forti ingerenze d'interessi politici di regime nella giustizia.

Nel periodo ricompreso tra il 1930 e il 1937, le dichiarazioni di non luogo a procedere e di non doversi procedere all'interno dei dispositivi delle decisioni numeri 301-346 sono state meno di quaranta. Fra le decisioni dalla n. 347 alla n. 378, ossia nel periodo intercorso tra il 1938 e il 1947, si contano circa trenta pronunce di non luogo o non doversi procedere. Una parte della dottrina d'inizio Novecento ha spiegato la ratio della istituzione dell'Alta Corte di Giustizia senatoria, con particolare riferimento alla competenza per il giudizio sui crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza statale, riferendosi al concetto di rappresentanza della nazione. È stato a tal proposito osservato come negli ordinamenti costituzionali di vari Paesi i reati che interessavano tutta la nazione fossero in genere deferiti ad organi che rappresentassero l'intera nazione medesima. La necessità di una giurisdizione speciale di alto prestigio e di carattere rappresentativo-nazionale era inserita tra le riflessioni dottrinali sulla categoria penalistica dei cosiddetti "delitti di Stato". Le tendenze liberali moderate della dottrina furono presto neutralizzate dall'irrompere di alcune tra le teorie organiciste dei pensatori italiani che si accostarono all'idea di Stato fascista, in cui e attraverso cui le realtà sociali avrebbero dovuto essere assorbite per essere riconosciute. Non a caso durante la stagione fascista il giurista penalista Arturo Rocco, in un suo intervento nei lavori preparatori della Commissione ministeriale di riforma del codice penale degli anni 1927-1928, aveva correlato la dicitura di "delitti contro la personalità dello Stato" all'idea secondo cui lo Stato fosse "una persona in senso sociale, politico, giuridico".

Nell'Europa della seconda metà del XIX secolo e dei primi anni del XX secolo, invero, una parte consistente della dottrina pubblicistica aveva già elaborato alcune teorie sullo Stato partendo da concezioni rigorosamente formalistiche, incentrate sul concetto di Stato-persona. Esponenti del positivismo giuridico tedesco come Karl Friedrich von Gerber, Paul Laband e Georg Jellinek avevano specificato la teoria dello Stato-ordinamento personificando il concetto di Stato, corroborando e sviluppando le visioni organicistiche presenti in dottrina. Il rapporto tra lo Stato e la società non era concepito come una relazione di immedesimazione e di servizio attraverso il pieno sviluppo della rappresentanza politica della società nelle istituzioni. Il diritto, quale dato formale dello Stato-persona, veniva spesso salutato come uno strumento utilizzato per dare "la sua sanzione formale ad una situazione di fatto". Il fascismo piegò le teorie organicistiche dello Stato-persona in una dimensione che rifiutava il modello di Stato liberale faticosamente edificato nell'Ottocento, e costruì una dittatura autoritaria e illiberale. Nella dittatura fascista gli equilibri e le sensibilità istituzionali precedentemente maturate, come quelle inerenti al garantismo speciale del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, risultarono aprioristicamente alterate. Sull'odierno, semplicistico pressapochismo politico della politica attuale, anti-analitico e talvolta anacronistico-di-comodo, occorre analizzare veramente i dati di realtà storica, considerandoli in modo opportuno: per la coscienza del domani, a partire dall'oggi.

